

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*Ad Aldo Garosci*

Pavia, 14 febbraio 1956

Caro Garosci,

desidero esporti con franchezza il fondo delle valutazioni che mi fanno assumere posizioni politiche che tu critichi. E sgombrare il campo da una pregiudiziale. Quando si tiene una posizione, la si tiene per una diagnosi che non si può dare volta a volta in un articolo o negli organi del dibattito politico. È qui in causa la questione dell'oratoria (in senso crociano) e, più particolarmente, della schematizzazione. È fatale che articoli ed interventi abbiano carattere oratorio, cioè non di produzione di verità (che se c'è è scontata nella posizione) ma di stimolo all'azione. È sempre possibile criticare secondo «ragione storica» l'oratoria politica, ma inutile perché il metro non è adatto. Con questo metro cadrebbe qualunque grande statista. L'oratoria (non la retorica comiziale) ha la misura dell'azione e serve il futuro, non la storia fatta ma quella in fieri, per questo appare sempre, se si vuole, schematica. E qui si tocca un punto ulteriore, che caratterizza

maggiormente l'oratoria. Volontà politica e volontà di schematizzazione corrono di pari passo; la complessità della storia ritorna nell'accadimento, non sta nella volizione. C'è accadimento, c'è dialettica, c'è storia perché ci sono le volizioni; scusami il bisticcio c'è storia perché c'è non-storia, il fatto kantiano del dovere che calato nella umanità concreta è la volizione, che è della coscienza morale, non della storia.

In questo orientamento c'è, concretamente, la istituzionalità degli schemi. Il problema dell'attitudine critica non sta nella abolizione degli schemi, ma sta nel giudizio sulla loro positività, ed essi la posseggono quando possono essere impiegati a sostegno dell'esperienza, non la posseggono quando sono sostitutivi dell'esperienza. Certamente gli schemi vivono solo nell'esperienza ed hanno la misura delle individuali capacità di esperienza; ma questo accade sempre, nella politica e fuori. L'uso dogmatico degli schemi di per sé comporta soltanto la critica del loro impiego: combattere Ciardo, ad es., non significa combattere gli schemi crociani. Perché i più riducono ad etichette gli schemi (anche nella cultura: quante categorie «viventi» sono usate in modo «vivente?»); ma persino così ridotti gli schemi fanno circolare il processo della verità, che cessa soltanto quando gli schemi, per sé stessi, non sono più capaci di stare nel processo della esperienza, quando lo mutilano, o lo deformano, a priori. Il caso del loro uso come simboli buoni per qualunque significato poi è cosa che riguarda soltanto i mistificatori delle parole; come accade a Rollier (non so se l'hai udito a Varese) quando usa i termini ragion pura e ragion pratica. Come schemi questi sono ancor capaci di sorreggere processi di esperienza, anche se qualcuno li usa per giustificare la dissociazione della logica dalla vita.

La stessa comunicazione passa per gli schemi, anche se in sé stessa non è schemi: proprio perché l'individualità e l'originalità dell'esperienza sono tali che il contatto delle esperienze si può cercare solo istituzionalmente, non traverso la pura esperienza che, essendo individuale, è per sé stessa irripetibile. In questo caso gli schemi sono le istituzioni del pensiero perché il pensiero si storicizza, cioè circola, cresce, si estende nello spazio e nel tempo nel rapporto dialettico di rinnovamento (critica libertà novità esperienza ecc.) e di istituzioni (schemi categorie universalità conservazione ossatura ecc.). Se si accetta il rapporto pensiero pensante-pensiero pensato si arriva al misticismo, e alla aliena-

zione del fatto, cosa che non accade se si sente la robustezza del rapporto pensare-istituzioni del pensare. Ed il pensiero del futuro, questo momento della politica che fonde l'azione ed il pensiero perché è storia in fieri, è in certo modo pensiero del vuoto, pura volontà istituzionale del pensiero. Soltanto il futuro (nessun presente) può provare la validità di questi processi proprio nella misura in cui l'affermazione istituzionale, schematica, muovendo, sostenendo, e conducendo, l'esperienza, determina traverso questa l'accadimento, con esso la storia; la ricchezza, il pieno, della storia.

Io sono convinto che attualmente circolano nella vita politica schemi che mutilano o falsificano il processo della esperienza. Questi schemi non hanno alcuna possibilità di futuro. Per questo, in quel poco che posso fare (poco di uomini, di mezzi, di ufficio ecc.) nel lavoro detto della Commissione quadri, cerco di sostituire schemi categoriali, per dire alla svelta, a schemi non categoriali. Non vedo quali altri metodi possano esserci. Capirei che si dicesse che i miei schemi sono cattivi, non capisco il rimprovero di usare schemi.

Questo per la pregiudiziale. Vorrei ora dirti delle ragioni di fondo che sostengono la posizione, perché essa si misura, si discute, si accetta o si respinge, a questo livello.

Secondo me la caduta della Ced ha chiuso una fase del processo politico internazionale. Tutto ciò che va sotto i nomi eccitanti di guerra fredda ecc. raffigurò (nella visuale passionale della cronaca) le grossissime difficoltà che dovette superare l'equilibrio internazionale determinato dalla condotta e dai risultati della guerra (il nuovo rapporto di forze), per definire un ordine, per inserire nella situazione una sufficiente spinta allo status quo, cioè un periodo di pace. L'eccezionale durata di questa fase corrisponde alla novità e alla gravità della sistemazione: questa fase, il periodo che l'ha preparata, le fasi che seguiranno, caratterizzano la nascita della storia dell'equilibrio mondiale, uscito dalla morte dell'equilibrio europeo. La tensione che naturalmente accompagnò la fase dell'assetto postbellico (ovviamente di lotta attorno ai punti fluidi del sistema ed al loro modo di consolidamento, per la loro possibilità di modificare la bilancia delle forze) è finita quando si ebbe una certa sistemazione della Germania (che implicava la sistemazione stessa dell'Europa occidentale) che tolse di mezzo uno dei più disputati punti di fluidità. Nelle forme della

Ced si giocò l'ultima conseguenza della guerra: il problema tedesco era di tale durezza che impedì per lungo tempo una soluzione. Impostato dagli angloamericani nei termini dell'equilibrio mondiale, quindi della necessità del riarmo tedesco, produsse, perché da sé riproponeva tutti i termini dell'anarchia europea, una spinta federalista come criterio di ricostruzione. Questa prese le forme della Ced, proprio perché più prodotta dalla natura delle circostanze che dalla chiarezza (inesistente) delle forze politiche.

Come istituzione la Ced era un pateracchio. Ma essa metteva in gioco ben altro che sé stessa, perché stava nella politica internazionale, era un modo di soluzione dell'equilibrio europeo nell'equilibrio mondiale, ed avrebbe, con la sua soluzione, ed ancora più coi dati che avrebbe immesso nella nuova fase, determinato il corso di questa fase. Con la Ced il vecchio ordine era rotto, con la Ced i dati stessi dei rapporti europei avrebbero posto, come ponevano infatti, processi costituenti.

La spinta della distensione (una sistemazione adatta a raggiungere un certo ordine di status quo) e la spinta federalista contrastarono obiettivamente. In realtà la distensione era più facile con la eliminazione della spinta federalista, e questa, malissimo sostenuta, cadde. Si sarebbe avuta egualmente, con maggiori difficoltà, anche con la Ced perché la Russia non poteva fare la guerra per eliminarla, ma il mondo occidentale non fu all'altezza del compito, e fu sconfitto. Abbiamo avuto la distensione pagandola con la ricostruzione del vecchio ordine europeo.

Ciò che nella logica del federalismo vien chiamato federalismo istituzionale, costituente, e federalismo funzionale (ed è schematicamente giustificato) non era in causa allora; allora veramente si trattava di giudicare se certi processi politici determinavano situazioni irreversibili. Oggi la situazione è mutata, e questa logica federalista torna in causa. Rammento che a Milano (al Congresso della libertà della cultura) ti dicevo della mia convinzione della gravità decisiva della perdita della carta tedesca. Tu mi opponevi la carta atomica. Questa c'era, ma non è sufficiente come io temevo: infatti gioca ora, e sta producendo l'Euratom che è quel che è, a prescindere dal fatto che si giudichi utile tatticamente sostenerlo o criticarlo. Esso non crea dati irreversibili sul fondo del problema: l'equilibrio europeo nell'equilibrio mondiale. Infatti, come la stessa Ueo, non altera il processo distensivo perché ne mantiene la piattaforma europea: il sistema degli Stati, come mo-

stra il fatto che la Russia, ed i comunisti, ci si impegnano debolmente. Il problema del funzionalismo, o dell'intransigenza costituente, non sta a sé. Si poneva in un modo, e richiedeva un giudizio sulle cose, nella fase trascorsa, si pone in un altro modo oggi. L'Europa produce ancora spinte di unità, perché l'ordine interno degli Stati le fa nascere, e queste spinte tentano naturalmente, perché corrispondono a forze unitarie deboli, vie funzionaliste, ma queste non possono servire a mutare rapporti definiti da un ben più ampio rapporto di forze.

Veramente io non vedo in quale angolo del processo politico normale, per tutta la fase della politica internazionale che si è aperta al momento della caduta della Ced (cui si collegano come conseguenze l'Ueo e la distensione), è contenuta la carta federalista. Il processo è incerto, perché mentre preme lo status quo premono anche le cattive soluzioni dei problemi, in particolare europei, quindi gli sviluppi sono difficilmente prevedibili. Ma quali debbano essere, contengono il sistema degli Stati sovrani in Europa, quindi la spinta alla conservazione del sistema. Spinte normali di conservazione del sistema, o spinte normali di uscita dal sistema, cioè carte per la resistenza degli Stati, o per l'avvento della Federazione, stanno evidentemente a livello internazionale perché devono conservare, o alterare, non soltanto gli equilibri interni di ciascun paese, ma l'equilibrio europeo occidentale nell'equilibrio mondiale.

Il processo si apre su una pessima sistemazione dell'Europa (Francia e colonie, Germania divisa ecc.); ma questa c'è, ed è una realtà di cui dobbiamo tenere conto. Le impostazioni che abbiamo dato alla lotta federalista nel periodo trascorso, grosso modo, furono utili. L'organizzazione del Movimento come unità di avanguardie di coscienza federalista, e forze democratiche definite dalla politica «occidentale»; l'impegno del Movimento sul solo fronte europeo della politica internazionale ed il suo disinteresse per la politica interna corrisposero alla realtà di una situazione internazionale che conteneva la spinta federalista. Era evidentemente pazzesco opporsi alle forze che stavano in un gioco dove stava la carta federalista. Evidentemente noi sapevamo che la situazione era ben più complessa, che essa implicava, con la questione della politica internazionale in Europa, la questione degli equilibri interni negli Stati. Ma non c'erano carte per giocare il federalismo su questo piano.

Quel quadro stava in quella situazione. A questo punto bisogna pronunziarsi su una diagnosi. Si è chiuso un periodo, definito da certi rapporti di forza e animato da certe spinte, e se ne è aperto un altro, definito da nuovi rapporti di forza (Germania non sovrana e situazione fluida dell'Europa; due Germanie sovrane e minore fluidità europea) quindi da nuove spinte? Se si giudica che sì, tutte le diagnosi federaliste sono da rivedere, e tutta la politica federalista è da rivedere, e c'è la questione del nuovo corso. Evidentemente io credo che si è chiuso un periodo e se ne è aperto un altro.

Questo punto nel dialogo tra i federalisti va chiarito, perché qui si giocano le conseguenze, e può essere chiarito perché non riguarda schemi (la volontà di futuro) ma riguarda la realtà, il passato. Se non avviene qui una chiarificazione non ci può essere dialogo.

Per conto mio sono convinto che siamo in una fase nuova, quindi i miei giudizi politici poggiano su due basi: il giudizio sulle spinte contenute nella nuova fase, la ricerca delle carte federaliste di questa fase, gli schemi operativi (posizione, linea politica, organizzazione). Questi giudizi scontano una esclusione (i cui limiti sono soltanto definibili dall'esame della nuova fase, e dei suoi margini di incertezza, di alterazioni anche profonde che comporterebbero, se divenissero dominanti, una nuova revisione). L'esclusione è questa: la politica normale che sta nella libertà di gioco contenuta dalle determinazioni del sistema e della fase non ha e non può avere sviluppo federalista. In questo senso Ernesto Rossi ha ragione quando dice semplicemente: «è stata abbandonata la politica federalista» e quindi cerca alternative. Resta da vedere quali sono le alternative, e qui secondo me Rossi ha torto. Il suo ragionamento è un eccellente test negativo; il suo positivo, il suo fare di oggi è misurato dal suo neutralismo, cioè dall'illusione di fare una politica italiana indipendente dall'equilibrio internazionale.

La fase nuova ha come centro del suo equilibrio l'esistenza del sistema degli Stati. Entrano quindi pienamente in azione le spinte di questo sistema, e queste spinte, nella fondamentale interdipendenza di politica estera ed interna, stanno per un processo di decomposizione della democrazia. In che modo, in che tempi? Le democrazie nazionali governano senza alternative di fondo un corso che restringe sempre più i margini di gioco (nel ciclo lungo)

della democrazia. I dati internazionali del sistema Nato (esso stesso ben più labile) li difendono, e quindi avremo una certa durata delle istituzioni, sempre più svuotate ma comunque non rovesciabili sinché gli stessi margini internazionali non siano erosi proprio dalla raggiunta liquefazione dei punti di appoggio in Europa. Processo necessario senza l'alternativa federalista perché al fondo della presenza europea nell'equilibrio mondiale poggiato sulla Nato c'è una contraddizione: la Nato inquadra il sistema e governa la realtà dell'equilibrio mondiale (guerra fredda o concorrenza pacifica che sia nei termini coloriti, ma semplicistici ed elusivi del linguaggio politico attuale). La sua decomposizione sarebbe la decomposizione stessa dell'equilibrio mondiale, e dei dati della lotta politica in molti paesi del mondo tra i quali quelli europei. Ma nel contempo la Nato irrigidisce l'equilibrio politico dei paesi europei, lo priva di libertà di mano che sono pressantemente richieste dalla dimensione dei problemi e dagli schieramenti politici interni. Questo fatto pone l'alternativa della liquefazione, o della risposta autoritaria alla minaccia della liquefazione (cioè la soppressione violenta delle contraddizioni interne). Siamo naturalmente qui in pieno alto mare; le alternative che si presenteranno nei momenti di crisi, la loro forza reciproca quindi la tendenza dominante, sono nel futuro. Nel presente c'è però già una cosa: queste alternative sono già attive oggi, o devono essere attive oggi. Anche le alternative devono possedere i loro tempi di incubazione e di crescita per essere reali.

Nel relativo immobilismo della politica internazionale della fase, le modificazioni, il moto, si sposteranno nei quadri interni. Ebbene, se ragioniamo quantitativamente, possiamo certo dire che certi problemi hanno soluzione nei quadri nazionali. Siccome le cose, per certi problemi, stanno così, questi problemi si affacciano, sono risolti ecc. Ma se giudichiamo la fase, come è necessario da un punto di vista federalista che non pone alternative di governo ma alternative di Stato, dobbiamo cercare di valutare la politica fondamentale delle istituzioni nazionali (che sono la struttura fondamentale della fase che si è aperta). Per conto mio questa politica fondamentale, che sarebbe molto lunga da descrivere, spinge, come ho detto, verso la decomposizione della democrazia (e non soltanto secondo me: siamo federalisti per questa convinzione). Il dato centrale di questa politica fondamentale si può osservare, sinteticamente, nel fatto che fase e sistema non consen-

tono, negli Stati, un forte governo in una situazione nella quale i problemi sul tappeto lo esigono (la Francia, che presenta sempre allo stato puro certi modelli politici, ci dà l'immagine esatta di questo processo, nel quale il mendesismo raffigura l'essenza di una disperata volontà di governare) (e, quali siano i dati degli altri paesi, basta che non governino due Stati come l'Italia e la Francia perché tutto il sistema zoppichi tremendamente).

Anche questo giudizio è fondamentale. Se lo si accetta si accetta la previsione che l'esito certo di questa politica fondamentale, la faccia sotterranea del corso, l'incubatrice delle alternative, starà nel prodotto di un vuoto, di un distacco dalla democrazia attuale, di opposizioni ecc. (si riapre infatti, in condizioni molto peggiorate, il processo seguito alla sistemazione internazionale dell'altro dopoguerra. Anche allora la democrazia ha risposto male, o non ha risposto affatto, perché nell'incipiente anarchia europea non poté armonizzare politica interna e politica estera). Questa riserva, l'altra faccia del corso che si apre, di chi sarà? Logicamente può essere dei federalisti, che posseggono la diagnosi alternativa, ma praticamente sarà di chi farà vivere le alternative, determinando, con la natura delle alternative, la natura degli esiti.

Importa allora vedere quali possibilità, quali margini di azione posseggono le forze democratiche tradizionali sulle prospettive di questo corso. La situazione è confusa perché queste forze sono state intaccate dalla realtà europea di molti problemi, dall'eredità del passato e delle lotte che hanno caratterizzato la ricostruzione dell'ordine internazionale. Ma queste forze stanno in un sistema che non consente loro iniziative normali di costruzione federalista (e questo è vero anche per il passato: le azioni europee che abbiamo avuto hanno richiesto una messa in moto estranea agli equilibri politici interni dei paesi; erano diverse le possibilità internazionali). Non solo, queste forze, con molta evidenza in Italia, con minore risalto fuori, sono in un momento di dislocazione, di modificazione degli equilibri politici. In Italia ci sono spinte relativamente forti, producenti (il Psi, e le modificazioni che la sua politica produce negli altri partiti) e spinte prodotte più che producenti (Up, i radicali). Tutto questo moto è in fine scarsamente autonomo, perché è tributario dei nuovi dati della politica internazionale, che hanno allargato i margini di azione dell'equilibrio interno, ma c'è, e rende abbastanza fluide le linee politiche dei partiti, abbastanza aperti i termini delle alleanze che si faranno. È

anche possibile, nella nuova politica internazionale, che si possa assistere, nel futuro, con una certa tranquillità (la stessa che ci diede il quadripartito) alla combinazione Dc-Nenni. Per il momento governano più le cose che gli uomini. È fluida la politica interna, è relativamente bloccata la politica internazionale (rispetto al problema europeo). Le soluzioni, ed i governi, che avremo, stanno dentro questo corso che, per quanto possedga certe libertà d'azione, è prigioniero della politica fondamentale delle istituzioni nazionali e quindi segnerà, sia pure nella linea discontinua resa possibile dalla molteplicità delle determinazioni, una fase di regresso o di stagnazione della democrazia rispetto ai problemi di fondo.

E i federalisti? Dovrebbero ancora fare i chiarificatori dentro il gioco? Dentro il gioco non c'è più (non c'è per ora) la carta federalista. E se dovessero farlo, cioè stare anche nella politica interna seguendola ed indirizzandola, per che politica? Il discorso sui problemi della democrazia è chiaro e facile, ma questo discorso non è la politica. Sono fluidi gli atteggiamenti dei partiti, per che cosa ci pronzieremmo? Perché solo lì ha senso la questione dei problemi, perché accademicamente possiamo descrivere la realtà dei problemi, ma politicamente ci sono soltanto i problemi che un corso politico, determinato dalle composizioni che si possono raggiungere nell'equilibrio politico, mette in luce, mette sul tappeto del governo. E, sia pure con tutte le nuance che l'equilibrio pluripartitativo e complesso delle democrazie continentali comporta, politica è governo o opposizione. Hanno qualche realtà politica i problemi che non arrivano al governo se qualcuno li manipola all'opposizione, se si opera non solo sugli equilibri dominanti, attuali, ma su quelli che il fondo della società rimescola preparando quelli futuri.

Impegnare il federalismo entro il corso di questa fase politica significherebbe caricarlo delle passività (con la sua attuale composizione esso apparirebbe più una difesa del centrismo, che una funzione attiva nel dislocamento degli equilibri) del periodo, senza dargli la contropartita di una possibile politica federalista nazionale. Non dargli nulla per la crisi, perché esso sarebbe assente nel fondo della società dove si preparano gli equilibri futuri. Lasciare disponibili ad altri il prodotto alternativo della fase, quindi far mancare, per la fine della fase, l'alternativa federalista. Che è, a livello non di una o dell'altra fase, ma del periodo storico,

l'alternativa democratica assoluta, perché non è possibile pensare che l'Europa diventi un sistema politico fatto di tante Svizzere.

Se il quadro è questo (ed anche qui bisogna pronunziarsi) i federalisti posseggono come unica possibilità operativa l'opposizione. Certo come ci sono tanti modi di stare nel governo (governo del processo, dentro un corso) così ci sono tanti modi di fare l'opposizione. Certo poiché la situazione delle forze è confusa, il terreno del corso incerto, bisognerà sempre seguire con estrema attenzione l'evoluzione della congiuntura internazionale, perché i suoi attuali binari di scorrimento possono mutare. Ma finché essi restano quelli attuali, non c'è, a mio avviso, che l'opposizione.

A questo punto c'è il popolo europeo, e l'inizio cauto (in sostanza prepolitico) di una opposizione di regime. Sono dati iniziali, sono direzioni di lavoro di ricerca per ora. Ma sono, mi pare, la direzione di lavoro necessaria: potrà essere che basti un minimo di opposizione europea federalista impersonata da un interlocutore europeo per trascinare su una azione federalista forze nazionali fortemente erose dal dato europeo. E può darsi che si debba andare più avanti: quello che è certo è che bisogna creare qualcosa che giochi fuori dalla spinta delle istituzioni nel corso attuale e questo, politicamente parlando, è opposizione o non è nulla. Nei momenti fluidi valgono le alternative nette; poi, se queste alternative producono, si fanno i compromessi, divengono possibili le alleanze. Oggi con chi le faremmo?

Ma questi inizi di opposizione hanno fatto scandalo. Non capisco perché la opposizione faccia scandalo, in particolare perché faccia scandalo una opposizione federalista. In fine i moti dell'equilibrio italiano (e non solo italiano) che hanno permesso un certo livello qualitativo, una certa ricchezza democratica, sono stati tutti di opposizione allo schieramento attuale dei partiti: nel campo laico a suo modo La Malfa, Parri, in campo comunista Magnani, in campo cattolico laicismo e socialità, in campo socialista Codignola ecc. È assurdo che il federalismo che è logicamente l'alternativa non al governo ma allo Stato debba considerare demagogica, estremista o semplicista qualche esperienza di questo genere. In fine il federalismo, virtualmente, ha come carico di opposizione le deficienze democratiche (totali, dal sistema stesso di governo, gravato dalle assurde competenze statali, al tipo di lotta politica, ideologica ed opportunistica) attuali; come alternativa,

una soluzione politica ragionevole, libera e progressiva. Di questa sua virtualità il federalismo deve vergognarsi sino a nascondersela? Nel mondo è mutata la concezione del modo e dei tipi del libero reggimento, sono mutate le basi pratiche e culturali degli strumenti della lotta: i partiti, i sindacati, i gruppi di pressione, sono mutati molti obiettivi. Quale organizzazione pratica di lotta politica potrà ricevere, contenere e sostenere la coscienza di questi mutamenti, perché questa divenga, maturando, forza politica capace di alterare i vecchi (attuali) equilibri nei quali le organizzazioni politiche sono costrette alla impermeabilità rispetto al ricevimento di questa coscienza?

Sappiamo tutti (e possiamo farci grazia di scambiarci affermazioni su questo argomento) che se lotta federalista e conquista federalista ci saranno comporranno certe alleanze di democrazia e di federalismo. Il problema è di arrivarci. Ed in questo momento in cui l'alleanza è stata distrutta dalla caduta della Ced (nel suo significato, nella cosa) si tratta di far giocare in modo autonomo il federalismo perché esso, arricchendosi della opposizione democratica consentita dalla situazione, entri nel gioco, offra in concreto, in una bilancia di forze e non soltanto in astratto per forza illusoria di ragionamenti e di prediche a forze che non sanno che farsene, una piattaforma di azione politica. Se si fa questo, entrerà in azione anche la carta possibilistica che ha bisogno di una maturazione e di sostegni oggi inesistenti. In fine, si tratta di alternative a respiro lungo perché è lunga la strada del federalismo. Essa reclama una modificazione interna dei rapporti di forza in ognuno degli Stati, modificazione atta a produrre una spinta politica relativamente omogenea in Europa. Questo fatto, mentre assegna al federalismo una battaglia difficilissima (fare da sé delle forze in questo quadro), dall'altro è positivo perché questo difficile viaggio, con risultati a scadenza lontana, capace di presa su forze che stanno già fuori dall'equilibrio produttore dei governi e delle loro alternative vicine, praticamente fornito di presa dinamica soltanto sulla giovane classe politica in formazione, copre il rischio tremendo che pare affacciarsi quando si parla di opposizione. Non sottrarrà certo alla democrazia nazionale poco o tanto (attuale) di quelle forze che fanno perdurare l'equilibrio di oggi e quello prossimo: le alternative interne sono già in gioco, i loro prodotti, quali possano essere, non possono attendersi nulla, né in bene, né in male, dalla piccola organizzazione federalista. Al con-

trario ci sarà una fermata, arroccata alla speranza della lotta federalista, contro l'esaurirsi, o lo scivolare, della democrazia giovanile, attualmente incerta tra i partiti tradizionali e le lusinghe, marxiste o no, che la mettono fuori gioco.

Sono convinto che il federalismo, piccolo come è, ha una grande responsabilità politica (altrimenti non me ne occuperei: che senso ha dedicarsi ad una cosa tanto ingrata e difficile quale quella di occuparsi dinamicamente della organizzazione, e non limitarsi a qualche presenza, a qualche discorso, nei comitati e nei Congressi? Cercare delle cariche? Con molto meno lavoro ed impegno si avrebbero grosse soddisfazioni nella politica nazionale). Sono convinto che l'Europa ha un sottofondo politico (dal 1918) che produce alternative di Stato, e che soltanto il federalismo possiede l'alternativa democratica di Stato. Se il federalismo non potrà agire, nulla potrà salvare le democrazie europee dalla decomposizione; ma il federalismo non agirà se non saprà dare rilievo politico alla sua funzione. Se fossimo passati nella fase politica della ricostruzione dell'ordine internazionale, saremmo passati per virtù della situazione, più che per crescita di forze. Oggi potremmo passare soltanto per crescita di forze, e queste non possono essere prodotte dalla dimostrazione razionale della inadeguatezza degli Stati, possono essere fatte soltanto da ciò che è in politica la critica: la opposizione.

È difficile, è ingrato, e salvo che in una forte tensione interiore appare facilmente donchisciottesco un federalismo che voglia sviluppare una sua ragionevole carica di opposizione di regime (dico ragionevole perché se fossimo irragionevoli come si dice avremmo chiesto l'alleanza con le forze che si oppongono all'Euratom ed al cosiddetto mercato comune, come aveva fatto l'alleanza con le forze che sostenevano la Ced). È difficile perché il federalismo deve pensare a cose apparentemente più grosse della sua consistenza, perché su di lui va a sbattersi, in questa situazione storica, non certo la responsabilità di fare da solo tutto il processo futuro della politica, ma certo la responsabilità di pensarlo da solo, per accendere l'innescò. Ma fuori di questa difficoltà il federalismo, come azione politica, è finito. Se il Movimento si assestasse sul carrozzone attuale, se non accettasse di fare questa nuova esperienza, non soltanto perderebbe Spinelli. Perderebbe anche te. Fatto di conformismo, di politici in prestito agganciati ad un corso indipendente dalla linea federalista, di brave persone, non accette-

rebbe che posizioni conformiste, e tu stesso dovresti andartene. Ma se il federalismo si riducesse a questa cosa, non dovremmo soltanto registrare la fine di un Movimento che pur piccolo contò, e fece una seria esperienza politica. Nei limiti del prevedibile potremmo dire che non ci sarebbe più possibilità di far giocare nella situazione politica il tentativo della lotta per l'Europa. Perché in fine dove esistono, o sono esistite, iniziative autonome dei partiti per l'Europa? Quelle passate, e soprattutto quella grossa (vorrei dire l'unica veramente seria, la Ced) fu prodotta dalla spinta angloamericana per l'esercito tedesco; quella attuale, pur così debole, si deve esclusivamente a Monnet. Perché mentre è cosa seria l'Euratom (anche se manifestamente inutile al fine di spostare in direzione federalista gli equilibri politici) non è serio quanto dicono di fare, per conto loro, partiti e governi: il mercato comune. I partiti, gli strumenti tradizionali possono fare una politica per l'Europa solo se ci sono forze autonome, o spinte autonome, capaci di determinare una piattaforma di lotta; qui sta il destino della lotta per l'Europa, qui la responsabilità politica dei federalisti. In fine, è una cosa che ha visto Gui ma che, proposta al Movimento come politica, viene considerata come pazzesca, irresponsabile ecc.

Se una certa diagnosi sulla fase politica trascorsa, e su quella aperta, è giusta, politica estera e politica federalista non hanno ora punti comuni, ed i federalisti devono accingersi ad un compito che effettivamente, visto oggi nella disponibilità attuale di mezzi, di forze, può benissimo essere considerato disperato, ma che deve essere tentato perché non riguarda soltanto la vita della loro organizzazione. Certo, in queste prospettive, mutano molti dati. Poiché il federalismo deve crescere internamente, non può farlo se non assumendosi il carico di quelle impostazioni di democrazia moderna che caratterizzarono (con la critica dei vecchi partiti) la resistenza al fascismo. Impostazioni fallite perché non precisarono gli obiettivi istituzionali che comportavano l'alternativa federalista. Poiché l'Europa sarà fatta da una ripresa della democrazia (ma dalla parte dove può crescere, cioè alla opposizione, non al governo dove non può che dare ciò che consente il sistema) avremo l'Europa soltanto se progredirà, in una forza moderna, l'incentivo all'alternativa all'attuale equilibrio partitativo, buono per amministrare una democrazia decadente.

Il Movimento che sorresse le battaglie del trascorso periodo internazionale non potrebbe sorreggere i temi e le iniziative che

sembrano necessari oggi. In queste prospettive, che sono di opposizione, io mi trovo perfettamente d'accordo con Da Milano. Farà degli errori tattici, può darsi, ma cosa importa? Chi non fa errori tattici? C'è una politica quando c'è una visione strategica, ed allora si possono fare (si fanno, perché siamo uomini) errori. Quello che ha Da Milano è una sicura intuizione delle esigenze e dei temi di una politica federalista di opposizione. E mi trovo perfettamente d'accordo con la linea politica di «Europa federata». Fa errori, è stentata, va bene (ma quale è quel giornale politico, fatto da persone che hanno pratica di un certo giudizio politico e non di giornalismo in senso tecnico, che non fa errori, che non è, tecnicamente, stentato?) ma tiene una linea politica. Io l'approvo.

La risposta che dobbiamo dare alla decadenza politica è l'Europa. Politicamente ciò non significa portare su un terreno federalista quel tanto di riserva di democrazia che ancora esiste, che ancora nasce, e che è disposto a battersi? Se faremo una politica di questo tipo, grado a grado che la politica del corso produce esclusioni, opposizioni (in Italia da Up ai radicali, moti non autonomi, ma prodotti dalla libertà relativa di mano dell'equilibrio internazionale attuale) queste, invece che attendersi l'alternativa dalle fragili e non incisive vicende dei governi nazionali, rafforzeranno l'alternativa federalista. In quale mai altro modo potremmo fare delle forze federaliste? Certo mai dichiarandoci contenti della situazione, e limitandoci a predicare l'Europa.

Oggi il rilancio europeo ha rimesso in causa una diagnosi che il Movimento aveva dato, che era stata accettata perché, in mancanza di una qualunque politica europea, anche un mediocre approfondimento non poteva pensare altrimenti. Ma perché questo approfondimento è stato mediocre, esso oggi frana di fronte alla attuale politica europea, e molti sorpassano quella diagnosi. Tuttavia, prima di tirare le conseguenze di ciò che è affiorato a Varese, bisogna giudicare e dire se i dati profondi della situazione sono veramente mutati, bisogna ridiscutere la diagnosi. Questo è il fatto in causa, non questa o quella procedura organizzativa. Non tanto perché a Varese questa diagnosi ha tenuto, ha fatto 13.000 voti da sola, senza personalità e senza manovre o schieramenti precostituiti (come quelli facili ed automatici dei partiti), ma perché questo è il tema di fondo. Dopo fatta la discussione, dopo chiariti i punti di vista, ci potranno essere condotte responsabili. Prima no. Questa discussione potrà essere fatta in molti

modi, e potrà iniziare, credo, tra pochi fra noi. Ma deve essere fatta. Per mio conto sono fermamente deciso a sostenerla, in Direzione se la farà la Direzione, in Comitato centrale se la farà il Comitato centrale, oppure nel Movimento se questi organi non la sapranno fare.

Non mi interessa ora il modo: su questo si potrà discutere. Ma credo che non dobbiamo sfuggire al compito di stabilire i nostri indirizzi politici su approfondimenti sostanziali. Io ti prego di darmi il tuo parere sulla (schematica, ma sono arrivato a questa lettera-fiume: andar oltre significherebbe scrivere un lungo saggio, di cui questa lettera indicherebbe i capitoli che non mi sembrano, comunque, elusivi) diagnosi qui contenuta, e sui modi della discussione se ti sembra utile farla, e farla conoscere.

Scusami, ora che sei giunto alla fine di questo interminabile documento, la noia che ti avrà dato il leggerlo.

tuo Albertini